

ancora la Gallia Cisalpina; vediamo che quando tentarono di soggiogarla, i Salassi, i Taurini e gli altri popoli della valle del Po, opposero loro la più accanita, direi più selvaggia resistenza che per ogni dove avessero mai incontrata i dominatori del mondo. Quei due popoli si odiavano con molto furore, perchè appartenenti a razza diversa, essendo l'uno di razza latina, l'altro celtica. Invasori ed invasi si consideravano come nemici, e se molto costò a Roma il soggiogare le altre parti che composero poscia il vastissimo impero romano, molto più le costò il soggiogare quelle che, secondo le nostre idee, avrebbero dovuto cedere, quasi spontaneamente, come avvenne ai giorni nostri, nella maravigliosa formazione d'Italia, di cui Dio volle che fossimo spettatori tutti, non pochi attori.

Il Piemonte, anzi la grande valle del Po, non fu mai considerata come parte d'Italia: non cessò dall'essere denominata Gallia Cisalpina, se non all'invasione dei Longobardi; allora assunse il nome di Lombardia dai nuovi padroni.

Quando, sul fine dello scorso secolo, nella valle del Po si crearono repubbliche, non furono dette italiche, ma cisalpine, cispadane, transpadane, e che so io. E quando poco dopo Napoleone I creava il regno d'Italia, lo faceva principiare alla Sesia, aggregando alla Francia il Piemonte e la Liguria, anzi la Toscana e gli antichi Stati del Papa.

Che più? In Torino la via che accennava a Milano era denominata via d'Italia. E mi ricordo che nella mia gioventù se i Francesi e gli altri stranieri, che venivano a Torino, erano interrogati ove andassero, rispondevano: Andiamo in Italia. Ed uno di essi cui io dissi: Ma, signore, vi siete, rimase stupito e mi rispose: io sono in Piemonte, non sono in Italia!

Voglio dire con tutto questo che bisogna seriamente pensare al Piemonte. Col pensare al Piemonte non intendo doverglisi fare speciali favori. Sono troppo italiano per invocarli, ed interpreterei male le opinioni ed i sentimenti dei miei connazionali piemontesi, se io manifestassi in Parlamento cotali desiderii.

Per pensare al Piemonte vi sono molti modi, che ora sarebbe troppo lungo di specificare.

Dirò unicamente il più essenziale consistere in un grande discentramento amministrativo ed in una grande autonomia provinciale e comunale, di modo che gli affari siano definiti e terminino colà dove ebbero origine, perchè, per definirli bene, sono necessarie cognizioni ed interessi locali. Ma cotale discentramento debb'essere temperato da un forte legame politico che rannodi, non che il Piemonte

colla rimanente Italia, ma ancora tutte le italiane provincie insieme.

Abuserei dell'indulgenza della Camera se mi trattenessi maggiormente sopra questo argomento.

Dico bensì, ritornando a bomba, che il migliore mezzo di pensare e provvedere al Piemonte consiste nel difenderlo efficacemente da estera aggressione.

Quando l'Italia era divisa in più Stati, molte e molte volte il Piemonte fu lasciato solo nelle lotte guerresche dagli improvvidi Governi delle altre italiane provincie. Questo fu uno dei principali mali della divisione. Guai se il simile accadesse ancora, o se non si provvedesse abbastanza alla difesa d'Italia da quelle parti!

Non voglio che si creda con questo che io tema un'invasione francese in un tempo prossimo. Attualmente la Francia ha da pensare per sè; ha da rimarginare le gravi ferite, da rimettere sangue nelle vuote vene. Le velleità di un'invasione possono essere desiderio di alcuni, ma non per certo della grande maggioranza della nazione. Io credo che, ancorchè salisse al potere Enrico V, quell'Enrico V, che fortunatamente per la Francia, e per noi, e per tutto il mondo si è reso impossibile, non so se per la sua imbecillità o per la sua estrema sincerità, se venisse al potere il re dei preti, io credo che andrebbe molto a rilento nel secondare il desiderio di coloro che lo avrebbero portato sul trono. C'è una grande differenza fra la condotta di un sovrano, ed il linguaggio di un pretendente, come vi ha differenza fra coloro che aspirano ad essere ministri e coloro che lo sono.

Io quindi non temo una prossima invasione francese, e quando la temessi, vi assicuro che non farei grande fondamento sull'alleanza estera. Le alleanze sogliono essere favorevoli ai potenti, non ai deboli.

Ma ad ogni modo, se non avvi prossima probabilità, avvi possibilità di essere assaliti, e ciò basta per imporre ai poteri legislativi l'obbligo di difendere il Piemonte, o, per meglio dire, difendere l'Italia dal lato del Piemonte.

Io non entrerò nella questione se più giovino le fortezze o gli uomini, tema che è stato sapientemente trattato dall'onorevole Di Gaeta, ed io mi avvicino molto alle sue idee, ma dico unicamente, bisogna giovarci delle lezioni della storia, provvedere al futuro giovandoci del passato; bisogna pensare al Piemonte, non già per dargli privilegi o favori, ma per riannodarlo fortemente all'Italia, e per difenderlo dalle estere invasioni. (Bene! a sinistra)

ARALDI. Comincio dal dichiarare apertamente che, malgrado alcune divergenze di idee che posso avere